

LA NUOVA CRUSCA

Quando nel 1923 Giovanni Gentile, ministro della pubblica istruzione, sopprime la vecchia Crusca normativa e lessicografica e la ricostituì in istituto filologico rivolto principalmente all'edizione degli scrittori italiani dei primi secoli⁽¹⁾, intese chiudere un ciclo accademico plurisecolare cominciato nel 1582 ed aprirne uno nuovo. Difatti già nel 1926 comparivano i *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, sapientemente curati da Alfredo Schiaffini, e nel 1927 gli « Studi di filologia italiana », bollettino che da allora raccoglie annualmente le notizie dell'attività accademica e contributi scientifici e dal 1937 i risultati dell'attività di ricerca del Centro di studi di filologia italiana, appunto in quell'anno costituito con provvedimento legislativo all'interno dell'accademia e rimasto fino al 1964 l'unica sua officina.

In effetti le conseguenze del provvedimento gentiliano, invocato da insigni esponenti della cultura italiana, primo Cesare De Lollis, non furono minori delle intenzioni. Da istituto di fama internazionale e di impegno nazionale, non fosse che come *signum contradictionis*, la Crusca divenne uno dei pregevoli laboratori italiani, come ad esempio la Società filologica romana fondata da Ernesto Monaci o la bolognese Commissione per i testi di lingua. Dimessa la posizione ideologica, che facendo appello a interessi culturali particolari e a particolari esponenti della cultura nazionale e regionale, rendeva la vecchia accademia sostanzialmente indipendente dall'Università, l'accademia rinnovata non poteva non essere attratta, come lo fu, nell'ambito universitario, diventando una propaggine della Facoltà di lettere fiorentina. Accademici e collaboratori furono anzitutto i professori e gli allievi di quella e di altre scuole filologiche, e solo in minima parte cultori non professionali di studi grammaticali e lessicologici o appassionati della questione della lingua o scrittori.

(¹) « Ogni lavoro per l'edizione in corso del Vocabolario degli Accademici della Crusca — disponeva l'art. 1 del R.D. 11 marzo 1923, n. 735 — e degli Atti di questa Accademia cessa dall'entrata in vigore del presente decreto ». E benché l'articolo 2, dopo aver detto che era « affidata all'Accademia della Crusca la cura di promuovere l'edizione critica degli scrittori italiani dei primi secoli » aggiungesse « e la pubblicazione di vocabolari della lingua italiana », questa aggiunta restò lettera morta finché la rilevò Michele Barbi in uno scritto del 1935 che più avanti citeremo e ne trasse spunto per sollecitare la ripresa dell'attività lessicografica, provocando l'esplicito proposito, nel nuovo statuto del 1938, di « un grande Vocabolario storico della lingua nazionale ».

sione (composta dall'allora presidente dell'accademia Bruno Migliorini, da Giacomo Devoto, Vittorio Santoli e dallo scrivente come segretario-relatore) che studiasse il modo di riprendere il lavoro lessicografico e facesse motivate proposte agli studiosi e ai responsabili della cultura nazionale, perché, persuasi dell'utilità e urgenza della cosa, procurassero all'accademia, allora fornita di una modestissima dotazione annua, i mezzi per attuarla.

La relazione della commissione, pubblicata nel bollettino accademico del 1955, puntava ad una soluzione massimale: la ripresa del Vocabolario, non però come anacronistico completamento di quello interrotto, ma come impostazione di un'opera del tutto nuova; un'opera configurata sul modello del *Thesaurus Linguae Latinae* di Monaco e del *New English Dictionary on Historical Principles* di Oxford, cioè un vocabolario integrale storico della lingua italiana dalle origini al punto più opportuno del secolo XX, fondato su spogli non soltanto letterari, bensì di tutti i settori e livelli della lingua, e citante esempi – per ragioni di mole e di consultabilità – scelti, non però puristicamente. Si rifiutavano così le possibili obiezioni dilatorie: della necessità di una fase di attesa, dedicata o alla produzione di un sufficiente numero di edizioni critiche o alla preparazione metodologica, facendo assegnamento, contro la prima, sull'incentivo filologico dei lavori stessi del vocabolario; rispetto alla seconda, sull'incentivo euristico della prassi. Si pensava altresì che nel tempo ovviamente lungo della gestazione la figura del vocabolario avrebbe assunto caratteri più definiti, via via adeguandosi ai risultati dell'esperienza e della teorizzazione; e si proponeva intanto, cioè durante la fase degli spogli, la simultanea realizzazione di un Archivio della lingua italiana, che per la completezza del materiale di spoglio, per il suo continuo indefinito incremento e per l'utilizzazione immediata da parte degli studiosi sarebbe in breve tempo assunto ad efficacissimo sussidio degli studi storico-linguistici e dell'ecdotica.

Siffatta relazione, che terminava con una indispensabile previsione di ruoli, di tempi e di spese, conteneva dunque decisioni e implicazioni importanti, sia positive che negative. La più importante era certo la dichiarazione di neutralità di fronte alla « questione della lingua », ciò che coinvolgeva l'abbandono del modello ideale e tradizionale di lingua letteraria, o, in termini più tecnici, di una struttura acronica e insieme pancronica costituita, a ben guardare, da un insieme di scelte stilistiche, per sostituirlo non con la storia (meta che supera l'opera del lessicografo), ma con la documentazione diacronica di una realtà linguistica da circoscrivere e definire. Aderendo, anche nella sua reincarnazione lessicografica, allo storicismo che dominava la linguistica italiana, la Crusca assumeva, come accademia, una conseguente posizione di agnosticismo, pur se alcuni dei suoi membri professavano a titolo personale concezioni dell'uso linguistico non proprio agnostiche; è quasi superfluo citare il neopurismo e la glottotecnica di Bruno Migliorini, e la concezione devotiana che, essendo la norma linguistica un aspetto dell'ordine sociale, la sua osservanza costituisce osservanza del rapporto democratico e, sul piano deontologico, un dovere civile. Ma premeva alla Crusca, col professarsi agnostica, sia sottolineare il livello scientifico della sua nuova lessicografia, sia prevenire il risorgere dell'antica taccia di campanilismo, e finalmente evitare ogni sospetto di

riconnesione al purismo senofobo ufficialmente esercitato, in forma di proscrizione e di consulenza, dall'Accademia d'Italia durante il regime fascista. (Ciò, naturalmente, senza pregiudizio di quella spicciola consulenza linguistica che l'accademia seguiva a dare, a chi la richiedesse, mediante risposte dei singoli accademici a titolo personale).

La proposta e l'appello della Crusca passarono nel silenzio degli amministratori ufficiali della cultura italiana e dei mecenati. Ma nel 1964, essendosi la competenza del Consiglio Nazionale delle Ricerche estesa anche al ramo delle discipline umanistiche, il comitato che in seno ad esso provvedeva a quelle discipline decise di finanziare l'impresa, accettando le linee generali della relazione. Allo scadere dello stesso anno una convenzione tra il Consiglio Nazionale delle Ricerche e la Crusca assicurava un finanziamento quinquennale, lasciando libera l'accademia di organizzare l'impresa come meglio credesse, e alla sua scadenza veniva rinnovata per un decennio.

Non si può comprendere l'impianto dell'officina del nuovo vocabolario senza tener conto di due fatti importanti verificatisi nei quasi dieci anni intercorsi tra la proposta dell'accademia (1955) e il suo finanziamento (1964). Si era nel frattempo affermato in America ed esteso all'Europa l'impiego dei calcolatori elettronici, non solo nel campo delle scienze esatte e sperimentali, ma anche in quello delle scienze sociali, protese ad una ricerca di metodi più obiettivi e meno empirici, ad una – in termini più adeguati – modellizzazione e matematizzazione del loro conoscere. Le applicazioni più ovvie dei calcolatori elettronici alle discipline letterarie e filologiche erano o rilievi statistici, o spogli lessicografici con operazioni di scelta e ordinamento del materiale a vari livelli e stampa di liste e di schede, secondo programmi che potevano raggiungere alti gradi di complessità e agilità. L'altro fatto fu la costituzione in Francia, con sede a Nancy, dell'impresa del *Trésor de la langue française*, dotata dal governo francese di larghi mezzi e decisamente fondata sulle nuove tecniche elettroniche, esercitate in proprio; impresa che, prima di passare alla fase di attuazione, era stata preceduta da studi, dibattiti, confronti interni e internazionali sulla struttura e il metodo di un nuovo vocabolario in relazione alle teorie lessicologiche e lessicografiche più recenti: basti ricordare i « Cahiers de lexicologie », rivista internazionale di lessicologia generale e applicata, diretta da Bernard Quemada, e gli atti del convegno internazionale di Strasburgo del novembre 1957, *Lexicologie et lexicographie françaises et romanes*; due eloquenti testimonianze del vasto e accurato lavoro di preparazione.

La Crusca del 1964 non poteva ignorare fatti così importanti e perciò prese contatto da un lato con l'organizzazione del *Trésor* per opportuni, anzi indispensabili scambi d'informazioni, dall'altro col Centro Automazione Analisi Linguistica di Gallarate (CAAL), dove il padre Roberto Busa, pioniere in Italia dell'applicazione di tale tecnica agli spogli lessicografici, presiedeva ai lavori del lessico delle opere di San Tommaso, e in un secondo tempo col Centro Nazionale Universitario di Calcolo Elettronico di Pisa (CNUCE), la cui Sezione linguistica fu affidata ad un valente allievo di Carlo Tagliavini e del padre Busa, il dott. Antonio Zampolli. L'accademia si rendeva ben conto che la precisione e la rapidità dei nuovi

mezzi meccanici potevano risparmiare tempo e fatica, anche se le era evidente che nelle fasi di programmazione, scelta e redazione dall'intervento dell'uomo non si poteva prescindere, e se intuiva che il vantaggio quantitativo ottenuto con le macchine doveva essere scontato da un maggiore dispendio di lavoro umano. Ma si trattava, in fondo, di differenze tecnologiche e di diffidenze o timori che non dispensavano dallo sperimentare le nuove tecnologie. E difatti l'accademia – evitando gli estremi della meccanofobia e della meccanolatria – s'immerse nella sperimentazione, sì che dalla collaborazione del consumato lessicografo prof. Aldo Duro per la Crusca col già ricordato dott. Zampolli per il CNUCE scaturì una metodologia elettronica applicata alle ricerche linguistiche (spogli lessicali, concordanze, liste di frequenza, lemmatizzazioni, elaborazioni varie) che contemperava finemente le esigenze qualitative della sensibilità umanistica con gli automatismi della macchina e non solo otteneva dalla macchina prestazioni non previste, ma poneva ai programmatori e ai costruttori l'esigenza di prestazioni linguistiche e filologiche sempre più complesse. Così la stretta collaborazione tra linguisti e ingegneri elettronici costituì un esempio di ricerca interdisciplinare proficua ad entrambe le discipline.

Ben altra cosa era chiedersi se, insieme con la tecnologia, anche la linguistica che aveva presieduto alla relazione del 1955 e al concepimento del nuovo vocabolario come vocabolario storico non fosse da riconsegnare alla luce degli indirizzi strutturalistici e, in un secondo tempo, semiologici e psicolinguistici (per non dire anche generativistici e trasformazionalistici) che in quegli anni si diffondevano in Italia, mettendo in crisi lo storicismo prevalente nella linguistica italiana. I responsabili del *Trésor* hanno infatti affrontato il problema, giovandosi di un filone strutturalistico e sociologico della loro linguistica, che si rifletteva nei citati « Cahiers de lexicologie » e che anche dentro l'officina del *Trésor* agitava discussioni ed esperimenti. La Crusca, dopo essersi decisa per un vocabolario lessicale, non-letterario, storico, quale è profilato, pur con approssimazione, nella proposta del 1955, non volle tuttavia mettersi all'opera senza riunire in collegio, come oggi si dice, allargato tutti gli accademici e i corrispondenti italiani e stranieri, per chiedere loro, attraverso un preciso questionario, orientamenti generali. Le risposte al questionario furono le seguenti:

- 1) La scelta tra un vocabolario integrale o un vocabolario dei primi secoli è da subordinare all'esecuzione di accertamenti statistici.
- 2) Per i primi due secoli gli spogli non saranno limitati ad una scelta d'autori; ma comprenderanno tutti i testi pubblicati. Lo saranno invece per i secoli successivi, secondo un criterio di significatività degli autori o dei testi.
- 3) I tecnicismi saranno accolti, almeno sino alla fine del secolo XIX, con larghezza; in particolare, per il momento si spoglieranno per intero i testi scientifici pregalileiani, rinviando ogni decisione per quelli postgalileiani.
- 4) Per i dialettismi, gli spogli dei primi tre secoli, cioè della fase anteriore all'esistenza di una lingua letteraria unitaria, saranno completi.
- 5) La schedatura sarà condotta contemporaneamente su tutti i fronti e per tutti i secoli e si eseguiranno tanto spogli di scelta che meccanici.

Il responso del Collegio allargato, mentre precisava punti importanti della configurazione del Vocabolario in relazione al particolare svolgimento della lingua italiana, non revocava in dubbio il metodo lessicografico quale si era affermato nella grande lessicografia dell'Ottocento ed era in Italia rappresentato, nella teoria e nella prassi, da Bruno Migliorini; si dimostrava tuttavia aperto agli spogli elettronici, pur ritenendo di dover conservare accanto ad essi spogli manuali, quindi tradizionali, per opere che dovessero essere sottoposte a spoglio di scelta. In realtà anche per questo tipo di spoglio fu studiata e sperimentata con successo una particolare tecnica combinante la scelta dello spogliatore con un ulteriore procedimento meccanico (xerografico).

Se dunque la Crusca e il CNUCE studiarono e approntarono, come si è detto, una tecnica di spoglio e di schedatura della quale hanno usufruito anche altre imprese lessicografiche (come il Lessico Rosminiano e il Lessico Intellettuale Europeo) e cui hanno plaudito imprese lessicografiche straniere, mancò invece, all'interno dell'accademia, un ufficio che studiasse i nuovi indirizzi linguistici applicati alla lessicologia e alla lessicografia e che dibattesse, nel consiglio scientifico e tra i principali collaboratori, la concezione stessa di un vocabolario moderno. Il dare per scontato che il nuovo Vocabolario fosse – secondo una secolare tradizione di preminenza accordata alla « parola » – lessicale e, oltre che lessicale, storico, e che avesse per modelli il *Thesaurus Linguae Latinae* e l'*English Dictionary* di Oxford, precludeva una teoresi lessicografica la quale, condotta parallelamente alla ricerca tecnologica, avrebbe potuto promuovere un'analisi linguistica sfruttante, per la registrazione di strutture e funzioni prima neppure avvertite dal lessicografo, le nuove risorse del calcolatore. Trascurata fu, ad esempio, la schedatura dei fenomeni sintattici, alla cui individuazione sarebbe occorso un particolare addestramento. Nei lessici tradizionali mancano infatti, o sono sparsi e rudimentali, i rilievi concernenti la distribuzione e categorizzazione sintattica, il rapporto associativo, la diffusione geolinguistica, il carattere diasistemico, il valore stilistico, la frequenza; ad alcune delle quali mancanze si può facilmente ovviare col calcolatore (ad esempio per la frequenza e il rapporto associativo), per le altre è necessario un tirocinio linguistico dei lettori prima dell'elaborazione di speciali programmi di macchina; ma anche per la frequenza non bisognerebbe fermarsi, semplicisticamente, alle ricorrenze lessicali, bensì estendersi a quelle, molto significative, degli inventari chiusi (elementi fonologici e morfologici, suffissi e prefissi, costrutti verbali e nominali, liberi e bloccati ecc.).

Anche, del resto, l'accezione di « storico » non è univoca. Se tale attributo toglie ogni dubbio circa il carattere funzionale e precettivo, escludendo tanto l'uno che l'altro, non la toglie circa il carattere modestamente documentativo e cronologico oppure storicisticamente interpretativo. Ma è chiaro che la storia della lingua sarà compito del linguista, a cui il Vocabolario si contenterà di offrire una documentazione cronologica cui può non corrispondere una successione storica: come nel caso di *gemma*, attestato, stando ai nostri attuali lessici, col significato di « pietra preziosa » più anticamente (Giacomo da Lentini, Brunetto Latini) che col significato di « bottone, occhio di pianta » (Cavalca), il quale è probabilmente, non tanto perché etimologico, ma perché attestato nei dialetti, più antico; o

come *busto*, che in Dante significa « tronco umano » mentre il Boccaccio lo usa col senso di « sepolcro », che è etimologicamente il più antico; o come, per citare dal primo volume del *Trésor de la langue française* da poco apparso, *abime*, che col senso di « voragine naturale » è attestato, nell'Ottocento, prima che col senso religioso, biblico (bisogna però sapere che il *Trésor* parte dall'anno 1800, registrando il francese degli ultimi due secoli), mentre il senso biblico è ovviamente il più antico, risalendo al francese delle origini. Se poi la « storia » va lasciata al linguista, tanto più lo « storicismo », cioè l'interpretazione finalistica, l'orientamento dei dati verso una meta spesso preconcepita dall'interprete.

Il carattere documentario sembra poi escludere ogni proposito ricostruttivo. Perciò l'etimologia comparatistica potrà essere utile come presupposto organizzativo (ad es. per la distinzione degli omonimi), ma non costituirà una meta del Vocabolario. Ad essa si sostituirà una etimologia diciamo filologica, cioè una vicenda della parola presentata nella sua documentazione. A tal fine sarà importante lo spoglio delle carte latine medievali, dalle quali si potranno trarre lessemi e morfemi che nel latino classico non esistevano e che l'etimologia comparatistica ricostruisce ma non rintraccia. Ed anche qui conviene ripetere che l'etimologia come ricostruzione di fasi non attestate o come connessione elaborata di fasi attestate spetta al linguista, non al lessicografo.

Anche dall'attributo « lessicale » possiamo dedurre, ragionando, qualche precisazione. « Lessicale » significa intanto privilegiante il lessico, e quindi ordinante gli articoli sotto esponenti (lemmi) lessicali disposti in ordine alfabetico; ordine che ha il vantaggio di disimpegnare dalla scelta tra una concezione polisemica o omonimica della lingua⁽³⁾. Sia, ad esempio, che il lessema *albero* nei suoi vari significati venga presentato come un unico lemma ramificato o come una pluralità di lemmi omografi, accentuando nel primo caso l'interpretazione diacronica, nel secondo la sincronica, l'ordine alfabetico garantirà il suo sicuro e rapido reperimento. E qui dobbiamo aggiungere, rientrando per un attimo nella sfera dell'attributo « storico », che la presentazione polisemica è la più difficile e la più pericolosa quando si voglia introdurre nell'ordinamento interno dell'articolo un criterio logico, il quale è spesso insidiato da implicazioni pregiudiziali fondate più sopra supposti modelli di operazioni mentali che sulle effettive vicende delle lingue naturali. Tornando ad un caso or ora addotto, *gemma* come « pietra preziosa » è attestata più anticamente di *gemma* come « bottone, occhio della pianta » e parrebbe, secondo una certa logica, che il secondo significato fosse una derivazione metaforica dal primo; sappiamo invece che il secondo è quello primario e, poiché è attestato nei dialetti, possiamo supporre la maggiore antichità e quindi la trasmissione diretta dal latino, mentre l'altro significato sarà probabilmente semidotto. Dalle insidie del criterio logico ci si salva però facilmente seguendo con rigore l'ordine cronologico delle attestazioni; il quale darà al Vocabolario lo squallido aspetto di un campo archeologico rispettato nella sua stratigrafia e nella sua frammentarietà, e quindi immune dallo stucco delle ricostruzioni ma aperto alle integrazioni da nuovi reperti.

⁽³⁾ Su questa e le osservazioni seguenti si veda JEAN et CLAUDE DUBOIS, *Introduction à la lexicographie: le dictionnaire*, Paris, 1971, p. 66 sgg.

« Lessicale » e « storico » sono due attributi che parrebbero alleati nell'escludere ogni descrizione strutturale: il primo puntando a una presentazione atomica del lessico, il secondo negando la visione sincronica, che sola può dar conto della struttura del sistema linguistico. In effetti, solo un vocabolario funzionale, cioè sincronico (entro i limiti in cui la sincronia è conseguibile e ragionevole), può essere strutturale; ma le difficoltà di una descrizione strutturale della lingua sono tante, soprattutto nel settore semantico, e tutt'altro che risolte, che converrà lasciare al linguista il compito sia di tentare l'interpretazione delle strutture di un determinato stadio della lingua, sia di tracciarne l'evoluzione fra stadi successivi. Ma anche qui bisogna guardarsi dal geometrizzare. In realtà l'esponente lessicale o lemma, che non è un semema (o classema), ma un iposema, bene spesso costituisce già di per sé una struttura; calato poi negli esempi contestuali, e divenuto semema, si mostra fattore di rapporti associativi, cioè funtivo, quindi elemento di strutture che il redattore non può non cogliere e non registrare nella loro ricorrenza e quindi tipicità. La diacronia degli esempi mostrerà la costanza di tali strutture, la loro flessibilità o rigidità; e inevitabilmente emergeranno interferenze con altre strutture coeve, che suggeriranno opportuni rinvii tra lemma e lemma, conciliandosi così, senza sforzo, la documentazione verticale dei fatti con quella orizzontale. Da una temperata visione strutturale non possiamo ormai, se non vogliamo polemicamente isolarci dal concerto della linguistica mondiale, prescindere; prescindendo, rinunceremmo a possibilità fruttuose, che alcune imprese lessicografiche europee hanno già incluse nei loro programmi. Parrebbe un elenco disarticolato il nuovo vocabolario che – per dare un esempio abusato e rispondente ad un'esigenza minima di riconnessione – non operasse rinvio e confronto tra *anno* o *giorno* o *matina* e il corrispondente sinonimo durativo *annata* o *giornata* o *matinata*; rinvio e confronto da cui emerge, con le differenti possibilità combinatorie dei due elementi, una funzione aspettuale del sistema entro una determinata categoria grammaticale e semantica. Un vocabolario lessicale e storico non potrà dunque essere astrutturale, perché la presentazione lessicografica a lui propria implicherà la registrazione puntuale e saltuaria di strutture grafiche, morfologiche, sintattiche, semantiche, la cui trattazione sistematica sarà invece lasciata al linguista; come non potrà del tutto – dal momento che la categorizzazione grammaticale è uno dei suoi antichi compiti – disinteressarsi delle prospettive generative e trasformativazionali, ma le presupporrà nella scelta e registrazione degli esempi e nei rinvii, lasciando al linguista la descrizione esplicita.

Un punto controverso era, in partenza, la scelta delle fonti. Subito concesso che dovesse trattarsi di fonti non soltanto letterarie, ma concernenti ogni settore della lingua, e stabilito poi che per i primi due secoli (almeno fino al 1375) lo spoglio fosse integrale (e gli esempi, ovviamente, scelti), restava da determinare lo stato ecdotico preferibile per i testi da spogliare e per la loro fisionomia idiomatologica: se cioè 1) si dovesse, specie per i primi secoli, mirare ad uno spoglio da manoscritti, dando la preferenza a quelli datati; 2) si dovesse, come il dizionario di Oxford, preferire le edizioni principi, in quanto punti certi di partenza di tradizioni linguistiche; oppure 3) si preferissero, secondo il classicistico indirizzo del *Thesaurus*, le edizioni critiche. È ovvio che per il lessicografo e

per lo storico della lingua la fonte più pregiata sono i documenti (manoscritti o a stampa) datati, i quali costituiscono sicuri avvisi o riferimenti di tradizioni linguistiche. Nella concreta screziata vita linguistica dell'Italia antica non hanno infatti agito la *Commedia* o il laudario di Jacopone, ma questa o quella versione della *Commedia* o del laudario, in questo o quel manoscritto, ritoccato a seconda dello *scriptorium* e del dialetto materno dello scriba. E quanto maggiore era la fortuna di un'opera, tanto più cangiante era la sua vicenda linguistica: un caso noto è quello del *Fiore di virtù*, diversificatosi attraverso tanti manoscritti. Talvolta il testo originale, subito disperso, ha avuto meno importanza delle copie; talvolta una copia o una stampa tarde, reinserendo nella circolazione culturale un'opera da gran tempo dimenticata, hanno dato luogo a reviviscenze non trascurabili. C'è poi il caso delle varianti, che sono spesso generatrici di tradizioni tutt'altro che ignobili: basterà citare l'aberrante *forosetta*, che dato ancora al Cavalcanti dal Tommaseo-Bellini (il quale scheda, nel nostro caso, dal *Raccolto di Antiche Rime di diversi Toscani* annesso a La Bella Mano, Libro di Messer Giusto de' Conti romano senatore, per M. Jacopo Corbinelli gentiluomo fiorentino, Parigi, 1595 e Firenze, 1715; ma anche la quinta Crusca, che scheda da *Rime di Guido Cavalcanti edite ed inedite*.... per opera di Antonio Ciciaporci, Firenze, 1813, dà per il Cavalcanti *forosetta*, entrambe le edizioni concordando nella stessa lezione) ed espuntone nelle moderne edizioni critiche (che recano *foresetta*), ha tuttavia avuto una sua autorevole propagginatura in verso e anche in prosa dal Cinque al Novecento. Potrà così darsi – generalizzando – che per il lessicografo i principi della critica ecdotica vengano curiosamente ribaltati, in modo che la *lectio faciliior* abbia la stessa o addirittura maggiore importanza della *difficiliior*, e il monito *recentiores non sunt deteriores* si volti paradossalmente in *deteriores non sunt deteriores*. Finalmente, la stessa *eliminatio codicum descriptorum* (o delle ristampe) potrebbe contravvenire alle esigenze lessicografiche, quando la copia, specie di un testo difficile o ibrido, recasse più viva la reazione linguistica dell'amanuense o dello stampatore. E converso, la creazione linguistica di un fabbro di stile rimasta sepolta in un testo inedito o malnoto, o chiusa nel giro dei commentatori di un testo notissimo (come certe creazioni di Dante), comunque improduttiva, avrà scarso interesse per il lessicografo, il quale distinguerà tra errori, banalizzazioni, dialettizzazioni che sono spie di vitali tradizioni linguistiche, e nobilissime proposte di autore che sono soltanto documento di cultura e di impegno espressivo.

Ma è evidente che, nella compilazione di un grande Vocabolario, soprattutto di un vocabolario integrale, non si può tener conto di ogni cosa; non si può, insomma, procedere con la microscopia con cui si procederebbe nella descrizione di un singolo episodio di storia della lingua. Occorre prendere decisioni di massima e, diciamo, quantitative, riserbando le decisioni di minima o qualitative ad aspetti e momenti cruciali della storia linguistica, o a testi che hanno fortemente influito su di essa.

Decisioni di massima furono infatti prese, in seno alla Crusca, fin dall'impostazione dei lavori: fu deciso di fondarsi su fonti pubblicate a stampa, di preferire le edizioni critiche e di ricorrere alle edizioni originali solo quando le critiche mancassero (che per i testi dal Cinquecento in poi è il caso ordinario) o quando lo consigliasse la particolare importanza del-

l'edizione. In un secondo tempo, avendo constatato che spesso i testi antichi di tipo non letterario, ad esempio statuti, contratti ecc., erano stati pubblicati da studiosi non molto esperti di tecnica filologica e di cose linguistiche, è stato deciso di ricollazionare sugli originali tutti quelli a tradizione unica sicuramente datati, in modo da costituire, all'interno dei citabili, un gruppo di valore altamente documentario; ciò che era nei voti degli studiosi più esigenti, per i quali l'*optimum* sarebbe stato un vocabolario tutto fondato su testi originali sicuramente datati. Questa decisione è stata rincarata dall'altra, di attenersi, per i componimenti in poesia dalle origini alla fine del Duecento, alla trascrizione che ne darà prossimamente D'Arco Silvio Avalle ritornando alla lezione dei manoscritti più antichi (fine '200 - primi '300) scrostata di tutti i restauri filologici accumulatisi nel tempo; e per i coevi componimenti in prosa alla trascrizione che ne sta curando Arrigo Castellani. Queste trascrizioni sono dunque destinate a sostituire, per il periodo delle origini, gli esempi finora tratti dalle edizioni critiche, accentuando – poiché per molti testi si tratta del manoscritto originale o comunque unico e datato, o non di molto posteriore all'originale perduto – il carattere documentario del Vocabolario e dell'Archivio per il periodo delle origini.

Ho soggiunto la menzione dell'Archivio della lingua italiana, perché la sua proposta, risalente a Michele Barbi, è della più grande importanza per gli studi italianistici. Oso dire che l'Archivio sarà più importante del Vocabolario, perché costituirà un deposito aperto, e quindi perpetuo, di schede, il che significa non solo arricchibile di nuovi apporti da ogni settore della lingua, ma migliorabile nella certezza dei materiali, nel metodo della raccolta e nella tecnica schedografica col passare del tempo e l'affinarsi delle esperienze; mentre il Vocabolario non potrà essere, evidentemente, che una scelta di quel materiale, secondo il metodo, la tecnica e la concezione lessicografica degli anni della sua impostazione e compilazione. Se insomma il Vocabolario, per la sua stessa mole e per la durata della sua esecuzione, recherà il segno incancellabile del tempo non solo nella prefigurazione generale, ma anche nelle parti successivamente redatte, e quindi inevitabili discordanze interne, l'Archivio non sarà certo immune da una vicenda cronologica, ma per la mancanza di una struttura chiusa ne sopporterà meglio le conseguenze e sarà in grado di sanarle.

Ci siamo dilungati da una esposizione rigorosamente cronologica per raggruppare alcuni svolgimenti attorno ai loro filoni tematici. Torniamo ora alla decisione, presa alla fine del 1964, di condurre gli spogli su tutto il fronte della lingua, pur non escludendo la possibilità di compilare un vocabolario dei primi secoli allorché il materiale relativo fosse pronto e se ragioni di opportunità e di necessità lo imponessero. Orbene, gli spogli, sia integrali che parziali, furono effettivamente avviati su tutto il fronte, e ciò fu utilissimo per l'addestramento del personale e per l'adeguamento delle tecniche a fasi di lingua e a contesti diversi. Ma ben presto i mezzi messi a disposizione del Vocabolario dal Consiglio Nazionale delle Ricerche si rivelarono talmente impari all'impresa, che il puntare direttamente sulla elaborazione del Vocabolario integrale sarebbe stato un'assurdità: il calcolo, infatti, più elementare allontanava indefinitamente la meta nel tempo e dimostrava che il lavoro avrebbe preso il ritmo di uno stillicidio fru-

strante non solo gli animi dei collaboratori ma anche le più elastiche e previdenti impostazioni metodologiche. Schiacciante era il confronto coi mezzi di cui disponeva la parallela impresa del *Trésor* francese, la quale, nonostante la sua abbondanza, si orientava verso un'opera realizzata partitamente, cominciando dal lessico dei secoli XIX e XX. Alle difficoltà pratiche si aggiungevano poi difficoltà teoriche, cioè la possibilità stessa di concepire il Vocabolario storico integrale della lingua italiana come opera unitaria. L'accezione di « lingua italiana » è, come si sa, diversa nelle due fasi in cui possiamo grossamente distinguere la nostra storia linguistica: una fase preunitaria, per cui l'accezione è linguistico-geografica, significando i vari dialetti documentati nell'area della Romania linguisticamente assegnata all'Italia; una fase unitaria, per cui l'accezione è linguistico-stilistica, indicando quella lingua di struttura fiorentina (e di un certo tipo e livello fiorentino) che gl'Italiani hanno accettato come lingua letteraria nazionale.

Il titolo del nuovo Vocabolario, se sarà – come è presumibile – « Vocabolario della lingua italiana », non potrà non riconnettersi alla seconda accezione, che è viva nella coscienza di tutti e richiama ad un bene duramente conquistato, di cui tutti fruiscono e al cui sussistere ed evolversi ognuno dà il proprio contributo. Ma il titolo non farà che rispecchiare la sostanza del Vocabolario, il quale, essendo – come si è detto in principio – comprensivo di tutto il corso della nostra storia linguistica, non potrà non seguire le linee di forza di quel corso, cioè non mostrare per testimoni la formazione e le crisi dell'unità; e prima di essa la varietà, ma nella stessa varietà quel coagularsi di fatti centripeti e quindi unificanti che sono il portato di un'intensa circolazione culturale, dell'elaborazione letteraria e dell'incombere di modelli linguistici prestigiosi (come il latino).

Resta però tecnicamente assai difficile fondere in una stessa opera la parte preunitaria con l'unitaria; e resta anche difficile separarle nettamente, per l'incertezza del punto o dei punti in cui debba tracciarsi la frontiera. Punto cronologico assoluto? o punti relativi a regioni, centri, correnti letterarie? Se il *Trésor de la langue française* intende separare il francese del *Grand siècle* dal precedente, affidando questo ad un lessico apposito, può farlo senza gravi remore, autorizzato dalle notevoli differenze o fratture di morfologia, di lessico, di tradizione che contrappongono i testi dei due versanti; ma chi oserebbe, in un vocabolario italiano, prescindere dalla citazione di Dante, capostipite di una tradizione linguistica e stilistica che giunge fino a noi? e persino da quella dei poeti « siciliani », così toscaneggianti come ci sono pervenuti, e letti nelle scuole senza bisogno di una speciale preparazione linguistica? Volendo seguire il comodo esempio francese e tracciando coraggiosamente una frontiera alla fine del Quattrocento o magari al 1525 (anno della pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo), saremmo pur sempre costretti a compiere forti e frequenti arretramenti nella zona anteriore, secondo un dispositivo a pettine che si incastrasse nel corrispondente dispositivo del vocabolario di quella zona; del resto anche i primi volumi usciti del *Trésor* francese contengono, per ogni voce o lemma per cui vi sia materia, un rinvio al vocabolario del francese antico, o meglio, insieme con l'etimologia, un riepilogo della storia della parola dalle origini alla saldatura con l'anno 1800.

Si sa bene che le frontiere, nei cicli culturali, sono divisioni in parte arbitrarie, accettate per ragioni di comodo; e tanto più arbitrarie quanto più rettilinee. Nel caso nostro la ragione di comodo è il grave inconveniente di mescolare nelle stesse colonne esponenti (o voci o lemmi che dir si voglia) di tipo idiomatologico eterogeneo, spesso profondamente eterogeneo, quali ad es. i toscani e quelli tratti dai Sermoni subalpini; inconveniente che, assai prima di procurare sconcerto ad un lettore privo di preparazione adeguata e naturalmente orientato verso un vocabolario « italiano » nel senso imposto a questo aggettivo dall'esperienza unitaria, solleva serie difficoltà ai redattori per la distribuzione e il raggruppamento della materia lessicale e soprattutto per la fissazione degli esponenti o, come tecnicamente oggi si dice, lemmatizzazione.

Ragioni opposte militano dunque per le due soluzioni: l'unitaria e la suddivisa; sostanzialmente a favore dell'unitaria è la continuità della lingua letteraria italiana dai poeti « siciliani » ad oggi, continuità che è conseguenza della conservatività di una lingua per secoli scritta da pochi e parlata (si può dire) da nessuno; a favore della soluzione suddivisa è l'eterogeneità linguistica che caratterizza, a livello sia pratico che letterario, la fase preunitaria, anch'essa non delimitabile in modo paritario per tutte le regioni linguistico-letterarie dell'Italia. Si tacciono poi qui certe difficoltà accessorie procurate dalla screziatissima storia linguistica italiana, quali l'interferenza continua del latino nel volgare, giungente persino a fenomeni di espressionistica ibridazione (come il maccheronico), le produzioni dialettali riflesse, dove spesso il compromesso tra dialetto e lingua letteraria è ben evidente, gli scritti di autori italiani in lingue straniere ecc.: settori periferici, fino ad un certo punto, della nostra storia linguistica, che però chiedono attenzione e, come minimo, la compilazione di lessici speciali e glossari. Ognun vede quanto più facile fosse l'assunto puristico della vecchia Crusca, e quanto tuttora lo sia un'impresa lessicografica di tipo normativo, che ha da condurre lo spoglio entro un canone di testi limitato ed omogeneo e trae da essi un modello linguistico ancor più limitato ed omogeneo di quello che effettivamente contengono.

Comunque, premuta dalle strettezze finanziarie e confortata da alcune delle considerazioni fatte sopra, già durante il 1965 e definitivamente nel 1966 l'accademia si orientò verso la soluzione restrittiva di un vocabolario dei primi secoli della lingua, del resto presa in considerazione, in via subordinata, fin dalla riunione del Collegio allargato tenutasi nell'ottobre del 1964. Restava tuttavia da precisare la figura di tale Vocabolario parziale, che si preferiva chiamare *Tesoro*: 1) Un Tesoro toscano in senso lato, e quindi relativamente omogeneo al Vocabolario integrale e con esso agevolmente saldabile (riservando i materiali dei dialetti non toscani a Tesori da compilare a parte come lessici speciali)? 2) Oppure un Tesoro pluridialeale livellato, comprendente cioè tutti i testi geograficamente italiani fino al 1321 circa (cioè fino a Dante) o fino al 1375 (cioè fino al Petrarca e al Boccaccio)? 3) Oppure un Tesoro pluridialeale differenziale (o scalare), in cui, messa al centro la tradizione toscana fino al 1375, la tradizione dialettale fosse registrata, per le singole zone d'Italia, fino all'inizio della diffusione del tipo toscano? Prevalse opportunamente, ed è stata anche di recente ribadita (si che è ormai fuori di discussione), la soluzione più semplice tra quelle non esclusivamente toscane: la solu-

zione, cioè, di un *Tesoro delle origini* pluridialeale fino al 1375, condotto su spogli per la maggior parte integrali e compilato su una scelta di esempi; non dunque una concordanza della lingua delle origini, che sarebbe stata ineseguibile e inconsultabile per la mole. Conforto a tale soluzione il riflettere che, se il periodo delle origini è quello in cui la varietà municipale e regionale predomina pur subendo l'azione riduttiva di più centri di attrazione (e quindi è necessariamente diverso da quello in cui l'unico centro – la Firenze delle Tre Corone – regolerà il laborioso moto di unificazione nazionale), neppure per esso, cioè per i primi due secoli, la screziatura linguistica sarebbe apparsa soverchiante, dal momento che, secondo un conto approssimativo, i testi toscani dalle origini al 1375 (pubblicati) sono, nei confronti di quelli non toscani (sempre pubblicati), nel rapporto di circa 5 a 1. Si decise altresì, allo scopo di non prolungare la fase di spoglio oltre il decennio, di sospendere l'elaborazione di testi posteriori al 1375, di ridurre progressivamente la pubblicazione di concordanze di singoli testi (sebbene utilissima per gli studiosi della lingua e per lo stesso affinamento del metodo e della tecnica lessicografica), e di concentrare i pochi mezzi e gli sforzi dello scarso personale nella realizzazione del *Tesoro* (senza, ovviamente, sopprimere la normale attività filologica dell'accademia, prevista e prescritta dallo statuto e alla quale era devoluta la modestissima dotazione ordinaria dell'ente).

Attualmente il ramo lessicografico della Crusca sta lavorando a pieno impegno al *Tesoro delle origini*. Un Ufficio filologico, dopo aver redatto una tavola dei testi citabili dalle origini al 1375, sceglie per ogni testo l'edizione preferibile, la riscontra, quando è opportuno o necessario, sul manoscritto e la trasmette all'Ufficio lessicografico con avvertenze e istruzioni. L'Ufficio lessicografico la prepara per lo spoglio: cioè l'avvia allo spoglio rado (xerografico) se si tratta di testo molto breve o di scarso interesse, oppure allo spoglio integrale (elettronico), che si esegue presso il CNUCE. Le varie fasi dello spoglio elettronico (perforazione, stampa di liste-testo, loro lettura cioè collazione, compilazione di concordanze per forma, lemmatizzazione delle concordanze per forma, compilazione di concordanze lemmatizzate, composizione di concordanze per lemmi, stampa di schede-contesto) si attuano mediante la stretta collaborazione dell'Ufficio lessicografico della Crusca e della Sezione linguistica del CNUCE. Delle circa 80.000 « pagine » (unità di misura media) che presuntivamente devono essere spogliate per il *Tesoro*, ne sono state trattate dal servizio filologico e poi avviate allo spoglio circa 63.000, di cui 53.000 di testi toscani e 10.000 di testi non toscani. Dal totale, contenente circa 20 milioni di occorrenze e 1.500.000 lemmi, usciranno circa 7 milioni di schede-contesto, che nell'Archivio verranno tenute distinte opera per opera con schede-vedetta; al mescolamento, cioè al loro ordinamento generale in ordine alfabetico, sarà provveduto in un secondo tempo, quando la raccolta sarà completa, salvando però, come archivio parallelo, l'ordinamento per opera, utilissimo agli studiosi.

Delle 63.000 pagine dette sopra sono state elaborate elettronicamente la maggior parte, però a diversi livelli di elaborazione: dal livello delle liste-testo stampate e poi corrette, a quelli delle concordanze delle forme, delle concordanze lemmatizzate e delle concordanze per lemmi, per un complesso di « tabulati » che costituiscono, prima delle schede-contesto

e separatamente da esse, una raccolta consultabile dagli studiosi e riproducibile a loro richiesta. A questo proposito è da dire che, essendo il lavoro lessicografico dell'accademia condotto con denaro pubblico, i suoi risultati sono ovviamente pubblici e quindi, con le opportune cautele, messi in vari modi a disposizione degli studiosi; a darne notizia, mostrando per ogni opera il grado di elaborazione, provvede un periodico *Indice dei testi sottoposti a spoglio lessicale*, il cui primo numero è uscito nel 1972 recando lo stato dei lavori al 30 settembre di quell'anno. Il fatto che – come rivela la consultazione di quell'Indice – dallo stadio filologico allo stadio elettronico, e dalle prime alle ultime fasi di questo la quantità del lavoro prodotto vada diminuendo, è dovuto alla scarsità dei mezzi e del personale, la quale non ha consentito di operare simultaneamente con pari intensità su tutto il ciclo di produzione. In un primo tempo lo sforzo è stato concentrato nei piani bassi ed ora sta passando ai piani superiori, che sbocciano nell'Archivio schedografico.

Potrebbe qui alcuno domandare se, dato il furioso progresso della tecnologia, sia opportuno costituire e alimentare un ingombrante archivio di schede, quando esistono già mezzi di microdocumentazione e ancor di più ne esisteranno nel prossimo futuro. Si risponde che la necessità sia di cominciare in qualche modo una tesaurizzazione e un ordinamento del materiale, sia di mantenere per una durata ragionevole l'assetto adottato, ha indotto a preferire il sistema più tradizionale attuato con la tecnica più moderna, non solo perché più familiare agli studiosi di discipline umanistiche, i quali, finora abituati al libro, ripugnano al documento che dalla carta leggibile totalmente si dissocia, ma anche perché la produzione di schede cartacee non distrugge i nastri magnetici che esse presuppongono e non pregiudica gli altri eventuali mezzi tecnologici di registrazione.

È ovvio che il concentrarsi sulla compilazione del *Tesoro delle origini*, e in particolare, terminato lo spoglio dei testi, sui problemi della sua redazione (resa più difficile dalla eterogeneità linguistica del materiale, a cominciare dalla natura del lemma: toscano etimologico, cioè sussumente tutte le voci geneticamente connesse, oppure toscano onomasiologico, cioè sussumente tutte le voci sinonime anche se geneticamente diverse? Oppure un lemma per ogni varietà dialettale, ma non per ogni variante grafica, redigendo per le varianti grafiche un apposito registro di rinvio? E come delimitare, in certi casi, l'unità dialettale? e come ordinare il materiale pluridialeale dentro ogni articolo? ecc.)⁽⁴⁾ non dispensa dal pensare all'opera integrale: come sarà essa da saldare al *Tesoro delle origini*? e sarà da realizzare, trattandosi della fase unitaria della lingua, con soluzione

⁽⁴⁾ Riprendiamo, per dare un senso concreto di queste difficoltà d'impostazione redazionale, il punto dell'esponente dell'articolo, o lemma: lemma toscano etimologico, abbiamo detto, o lemma toscano onomasiologico (e si potrebbe pensare anche, in via più dotta ma certo meno accetta al pubblico, a porre in esponente l'etimo latino o germanico ecc.)? Oppure lemmi distinti per ogni varietà dialettale? Orbene, il problema non è illusorio, perché parole risalenti alla stessa radice possono avere significati diversi da zona a zona, per tradizioni associative e culturali diverse: come, per esempio, SOTTRARRE (-ARSI), che nel *Liber ystoriarum Romanorum* (Monaci, 13, 15; 149, 18) significa « ingannare, persuadere con inganno », nel *Bestiario moralizzato* di Gubbio « allettare » o meglio, parlando del drago, « succhiare » (Contini), nei *Memoriali bolognesi* (47) « astenersi », in Dante *Inf.* 26, 91, « allettare »; caso evidente di polisemia interzonale.

unitaria, o attraverso una nuova suddivisione in cicli effettivamente diversi, ad esempio un Vocabolario dal 1375 al 1612 (anno della pubblicazione del Vocabolario della Crusca), un altro dal 1612 al 1861 (anno dell'unificazione politica dell'Italia), un terzo dal 1861 ad oggi? Sono, comunque, problemi ai quali l'accademia non pensa presentemente: le sue scarsi forze e risorse le consentono appena di provvedere, con eccessiva lentezza, al *Tesoro delle origini*.

Una obiezione di fondo, che può essere fatta, è che il rapporto di circa 5 a 1 fra i testi toscani e non toscani non risponde ad una realtà effettiva, ma artata, cioè alla preminenza che un lungo corso storico ha dato ai testi toscani o toscaneggianti, promovendone la pubblicazione e la diffusione, mentre ha lasciato dormire negli archivi la maggioranza dei testi dialettali che non fossero d'importanza particolare. Tramontati l'infatuazione toscana e il relativo purismo, i testi non toscani di ogni livello sono stati oggetto di cure che non sono ancora riuscite a risalire lo svantaggio quantitativo; epperò lo spoglio dei primi secoli avrebbe dovuto essere preceduto da vaste sistematiche esplorazioni negli archivi e nelle biblioteche, rivolte alla costituzione di un *corpus* meno sperequato. La questione non è tuttavia né semplice né ben posta, e la decisione della Crusca di attenersi, salvo eccezioni, ai testi pubblicati non è così superficiale e di comodo, come può parere. La risorta attività lessicografica dell'Accademia mira, non bisogna dimenticarlo, alla compilazione di un *Vocabolario della lingua italiana*, voluta dall'ente finanziatore e sentita da un pubblico più vasto di quello che potrebbe desiderare la compilazione di glossari o di lessici dialettali; perciò gli spogli e gli esempi citati dovranno rendere soprattutto conto delle tradizioni unificanti, e le situazioni settoriali emergeranno solo in quanto precedano o partecipino a quelle tradizioni. Ciò che rimane al di fuori del corso storico reale e, bene o male che se ne giudichi, non modificabile, va consegnato a vocabolari speciali, cioè a vocabolari della tradizione dialettale scritta, la quale non potrà non avere risentito l'influenza delle lingue letterarie (latino, toscano, francese) e quindi delle stesse tradizioni unificanti, ma non ne sarà stata tanto partecipe da figurare utilmente in un vocabolario della « lingua italiana ».

I non facili problemi che pone la ormai prossima fase di redazione del *Tesoro delle origini*, specialmente a causa della sua varietà dialettale, non possono essere studiati e risolti dai soli membri dell'accademia; occorrerà la collaborazione di altri esperti, invitati a prender parte ad un consiglio scientifico composto diversamente secondo i temi da trattare.

L'impresa lessicografica, per la vastità, l'impegno e la risonanza, si è ripercossa su tutte le strutture dell'accademia, dilatandone le dimensioni e alzandone il tono. Da una delle più importanti accademie nazionali, e tuttavia chiusa nel suo pacato tempo di laboratorio filologico, in cui pochi ricercatori assolvevano compiti individuali, la Crusca si è trovata a mutarsi in un pulsante centro di ricerca collettiva e interdisciplinare, cioè a dover organizzare settori e fasi diversi di lavoro attorno ad un'impresa unica, a instaurare rapporti complementari di collaborazione con altri centri di ricerca e di attività (primo il CNUCE) curando la regolarità e ritmicità del ciclo, a moltiplicare i suoi contatti con le biblioteche e gli archivi, ad adeguare a tali compiti le proprie strutture interne (biblioteca, archivio,

servizi tecnici). Sono qui da ricordare, oltre la vitale integrazione tecnologica e produttiva col CNUCE, la stretta cooperazione con l'Opera del Vocabolario Giuridico prima, e poi con l'Istituto di Documentazione Giuridica che lo ha assorbito, il concerto con le Facoltà di Lettere e di Scienze di Pisa nella organizzazione di convegni e corsi periodici di linguistica computazionale e d'informatica, e l'assistenza prestata a imprese lessicografiche speciali, quali il Lessico Rosminiano e il Lessico Intellettuale Europeo (LIE), mettendo a loro disposizione la propria esperienza; nonché l'iniziativa, presa nel 1971, di periodiche riunioni tra i direttori delle varie imprese lessicografiche italiane e straniere, allo scopo di informarsi reciprocamente del mutamento e progresso delle tecniche, dello stato dei lavori, delle diverse esigenze e difficoltà, cosa non solo scientificamente ma anche economicamente necessaria in un tempo di furioso (già abbiamo detto) e quindi costoso sviluppo della tecnologia. La prima di tali riunioni si tenne appunto a Firenze, nella sede dell'accademia, durante la primavera del 1971. D'altro canto, la stessa esigenza che aveva fatto risorgere l'attività lessicografica come inseparabile da quella ecdotica lievitava nell'ambito della Crusca filologica sollecitando un ampliamento dei suoi confini ed una vitalizzazione dei suoi compiti. Se ne fece interprete lungimirante lo stesso presidente che nel 1964 si era assunto la responsabilità di organizzare il nuovo Vocabolario, Giacomo Devoto, alla cui autorevole iniziativa si devono il nuovo statuto dell'accademia, approvato con D. P. R. 1° ottobre 1969, n. 814, e la legge 12 marzo 1973, n. 64. Questa, aumentando la dotazione statale annua dell'accademia, consente, oltre che di realizzare i compiti previsti dallo statuto, di ospitare l'impresa del Vocabolario finanziata dal CNR, sollevando il fondo del CNR dalle spese non pertinenti direttamente all'attività lessicografica.

Ma ciò che in questa sede interessa particolarmente sono i primi due articoli del nuovo statuto. L'art. 1 riproduce quasi esattamente il corrispondente articolo del regolamento del 1938, già trascritto a p. 440, togliendo però l'appello alla cooperazione delle Facoltà letterarie e affiancando al compito di preparare e pubblicare un vocabolario storico anche quello di preparare e pubblicare una grammatica storica della lingua nazionale. Come si vede, l'attributo « storico », ripetuto per la grammatica (opera a cui la vecchia Crusca ufficialmente non si dedicò mai), intende precludere il normativismo proprio dal campo in cui più facile sarebbe la sua instaurazione; ma al tempo stesso limita eccessivamente la tipologia, proprio oggi che in tutto il mondo la teoresi grammaticale è tornata a fiorire e si sono affermati più indirizzi e tipi di descrizione grammaticale (psicologica, strutturale, generativa, trasformativa, contrastiva ecc.) non aventi alcun rapporto con la vecchia grammatica normativa e puristica.

L'art. 2 dichiara che « l'attività scientifica dell'Accademia della Crusca si svolge principalmente mediante i seguenti Centri di ricerca: il Centro di studi di filologia italiana, istituito con R. D. L. 8 luglio 1937, n. 1336, che ha lo scopo di promuovere lo studio e l'edizione critica degli antichi testi e degli scrittori italiani; il Centro di studi di lessicografia italiana, che si propone di promuovere studi sul lessico italiano dalle origini ad oggi, principalmente in servizio delle opere lessicografiche dell'Accademia; il Centro di studi di grammatica italiana, che si propone lo studio della grammatica storica, descrittiva e normativa della lingua italiana ».

Del Centro di studi di filologia italiana, che è l'unico a godere di ricercatori scelti mediante concorso tra professori di ruolo della scuola secondaria e assegnati per « comando » al centro stesso, abbiamo già parlato all'inizio di questa relazione. Oltre ad aggiungere che esso agli « Studi di filologia italiana » (che continua a pubblicare annualmente e che sono anche il bollettino ufficiale dell'accademia) accompagna Quaderni monografici della stessa natura, vale la pena segnalare i volumi della collana « Autori classici e documenti di lingua » criticamente editi, che stanno per apparire o che sono in corso di avanzata composizione tipografica: l'edizione critica del *Quaresimale fiorentino del 1305-1306* di Fra Giordano da Pisa, a cura di Carlo Delcorno, e quella delle *Myricae* di Giovanni Pascoli, a cura di Giuseppe Nava. È in stato di avanzata preparazione l'edizione critica del *Decameron* dall'identificato autografo, a cura di Vittore Branca, e sono bene avviate quelle dei *Fatti di Cesare* a cura di Giovanni A. Papini e dei volgarizzamenti di Sallustio di Bartolomeo da San Concordio a cura di Angelina D'Avanzo Crucitti, mentre Vanna Lippi Bigazzi sta procedendo alla ricognizione della tradizione manoscritta dei volgarizzamenti dell'*Ars amandi* e dei *Remedia amoris* di Ovidio. È poi imminente la pubblicazione di due Quaderni degli « Studi di filologia italiana », contenenti l'edizione critica delle *Rime* di Onesto da Bologna curata da Sandro Orlando e il *Canto de li canti*, volgarizzamento biblico in giudeo-italiano del secolo XIV, curato da Giuseppe Sermoneta.

Il Centro di studi di lessicografia italiana, oltre alla consulenza che presta al Vocabolario, promuove proprie pubblicazioni: delle quali va anzitutto ricordata la bella serie di concordanze, in cui si riflette il progressivo perfezionamento metodologico e tecnico perseguito nell'ambito della maggiore impresa, e precisamente le *Concordanze degli « Inni Sacri » di Alessandro Manzoni* (1967), le *Concordanze della Novella del Grasso legnaiuolo* (1968) e le monumentali *Concordanze del « Canzoniere » di Francesco Petrarca* (1971), con frequenza delle forme in ordine alfabetico, frequenza delle forme in ordine decrescente, indice delle forme in ordine alfabetico inverso, frequenza dei lemmi in ordine decrescente, e rimario. È però improprio assegnare *in toto* queste opere al Centro di studi di lessicografia, in quanto esse sono il complesso prodotto della collaborazione del Centro di studi di lessicografia italiana, dell'Ufficio lessicografico del Vocabolario, e del CNUCE. Frutto della stessa collaborazione sarà il saggio di concordanze delle tre edizioni dell'*Orlando Furioso* con le varianti d'autore, progettato da Cesare Segre; al quale faranno seguito, se correrà l'aiuto del comitato per le celebrazioni del centenario ariosteo, le concordanze dell'intero poema. E sono in corso trattative col comitato del centenario manzoniano per la pubblicazione delle concordanze per forma dei *Promessi Sposi*, già eseguite dall'accademia e presenti, in tabulato, nel suo archivio.

In un settore, che potremmo dire anelettronico, dello stesso Centro sono ora comparsi gli atti della *Tavola rotonda sui grandi lessici storici*, tenutasi a Firenze presso la Crusca nel maggio 1971 e della quale abbiamo già parlato. Faranno da venerando contrappeso a questo volume gli *Atti del primo Vocabolario*, cioè una parte della elaborazione del Vocabolario del 1612, dalle norme per lo spoglio alle schede, alle voci, alle bozze di stampa di alcune lettere e agli abbozzi della prefazione, atti dati come

perduti e invece riscoperti da Severina Parodi nell'archivio storico dell'Accademia e da lei curati criticamente per la stampa. Essi sono in stato di composizione avanzata.

La collana di « Vocabolari e glossari » dello stesso Centro si arricchirà presto del *Vocabolario senese* di Ubaldo Cagliaritano in una nuova redazione procurata dall'autore, coadiuvato da Andrea Dardi. E si deve finalmente annunciare il volume di Piero Fiorelli, contenente i risultati, rappresentati cartograficamente, di una inchiesta sulla pronuncia dell'italiano in Toscana; inchiesta, possiamo dire, d'italiano regionale e avente per oggetto più di duemila parole che contengono fonemi vocalici e consonantici di pronuncia oscillante od incerta.

Il Centro di studi di grammatica italiana, che è in corso di organizzazione, ha cominciato la sua vita con la pubblicazione di una rivista annuale, gli « Studi di grammatica italiana » (di cui sono uscite già due annate, 1971 e 1972), affiancati da una collana di monografie grammaticali, di cui è comparso un primo volume, quello della italianista russa Tatiana Alisova, *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano* (1972). La rivista non ha bandiera, quindi accetta contributi di ogni indirizzo; ed essendo oggi la grammatica uno dei più cruenti campi di battaglia della linguistica teorica, sarebbe inopportuno creare un *hortus conclusus*, tanto più quando l'ultimo comma dell'art. 2 dello statuto della Crusca assegna al Centro in questione il compito di promuovere « lo studio della grammatica storica, descrittiva e normativa della lingua italiana », cioè apre saggiamente sul piano della ricerca quel limite di storicità che era stato posto dall'art. 1 sul piano della preparazione e pubblicazione di una grammatica dell'accademia (« L'Accademia della Crusca.... si propone di preparare e pubblicare un vocabolario storico e una grammatica storica della lingua nazionale »).

È a questo punto che s'inserisce naturalmente la questione della opportunità o legittimità di un intervento normativo dell'accademia a promozione dell'unità linguistica nazionale e a difesa della lingua italiana. Coi lamenti, infatti, sulla corruzione della lingua ad opera del dilagante forestierismo, dell'ibrido linguaggio pubblicitario, dell'inquinante dialettismo (lamenti che d'altronde rivelano un vivo interesse specifico, testimoniato dalle rubriche linguistiche dei giornali e dei settimanali) si riaffacciano proposte, anche autorevoli, di una tutela delle strutture tradizionali della lingua, di una difesa della latinità minacciata, di una consulenza, almeno ufficiosa, sul retto modo di formare nuovi termini o di sostituire gli stranieri coi corrispondenti italiani, in guisa che la inarginabile esigenza di novità si incanali in forme non alienanti. Alimentano le proposte d'intervento non tanto il ricordo del purismo xenofobo gestito dall'Accademia d'Italia in tempo di nazionalismo fascista, quanto la saggia consulenza neopuristica e glottotecnica esercitata per decenni da Bruno Migliorini nella rivista « Lingua Nostra » e in rubriche radiofoniche, e l'esempio del governo francese, che sempre zelantissimo nel proteggere e diffondere la lingua nazionale, ha costituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri un ufficio *ad hoc* e ha favorito la creazione di un Fondo Internazionale per le Terminologie Romanze (FITRO), esortando le nazioni latine ad aderire e collaborare. Un convegno esplorativo su tale problema, limitatamente alle nomenclature tecniche e alla possibilità della tradu-

zione, mediante vocabolari speciali, di quelle anglosassoni in lingue neolatine, è stato tenuto a Firenze nel 1972 presso la Crusca. L'orientamento che dopo tale incontro si è maturato nell'accademia è assai cauto. La Crusca, ad evitare competizioni egemoniche e scontri di nazionalismi, mentre non rifugge da scambi di informazioni e da contatti (utili, non foss'altro, a mantenersi nel giro della problematica internazionale anche nel delicato settore della politica linguistica), sarebbe favorevole alla costituzione di un consiglio o comitato nazionale composto di alcuni enti culturali rappresentativi e pertinenti, che mettesse allo studio il grosso problema, specie nei riguardi di quei grandi e ormai monopolistici diffusori di modi e tipi di lingua che sono la radio e la televisione. In questo senso un'astensione totale motivata con l'imparzialità e l'oggettività scientifiche equivarrebbe, in un mondo di corresponsabilità inevitabili, all'accettazione di tutto quanto fosse fatto da chi non osserva e studia, ma fa. La stessa Radiotelevisione italiana, del resto, si è resa più volte conto della propria responsabilità in materia di lingua, e da quella consapevolezza sono usciti i corsi ortoepici per annunciatori e il *Dizionario di ortografia e di pronuncia*, promosso, finanziato e pubblicato dalla stessa RAI-TV. L'Accademia della Crusca, che d'altronde — abbiamo già detto — non si è mai sottratta ad un'opera spicciola di consulenza grammaticale, esercitata dai singoli accademici a titolo personale, non sarebbe contraria a prestare una consulenza tecnica, cioè a mettere a disposizione del predetto consiglio o comitato nazionale la propria competenza specifica; ma evitando il pericolo grave, e direi mortale per una istituzione scientifica, specie in un mondo fortemente politicizzato e politicizzante, di farsi detentrici o esecutrice di una cultura ufficiale, di una, nel caso della Crusca, teoria della lingua italiana, definita ontologicamente e deontologicamente, cioè nel quadro della « eterna » questione della lingua, oggi complicato da più sottili implicazioni sociali e ideologiche. Ché per esercitare un tal compito senza rimanere presa nelle spire di una contestazione appassionata, una teoria siffatta dovrebbe essere compattamente professata dai membri dell'accademia, dovrebbe insomma esistere radicata e matura. Esisteva nel Cinquecento, maturata lentamente nel secolo precedente e messa in atto da una *élite* di scrittori di tutta l'Italia, poi adottata e ridefinita dalla Crusca, che la poté imporre per secoli senza il braccio secolare, fondandosi sull'autorità della prassi e del consenso e così promovendo, tutto sommato, una unità linguistica assai più parziale ma assai più libera che non in Francia e in Germania. Ma è mai possibile, oggi, conseguire una concezione della lingua comune nazionale altrettanto rigorosa quanto quella che della lingua letteraria ebbero il Bembo e la Crusca? È mai possibile, in parole povere, veder chiaro e sicuro, oggi, in questo aggrovigliato problema? A giudicare dalla discordia delle valutazioni della situazione linguistica presente e delle soluzioni (c'è chi vede in atto la lenta formazione di un italiano « popolare »; chi invece constata la rapida depopolizzazione dell'italiano ad opera dei moduli tecnologici e pubblicitari; chi propugna la conservazione dei dialetti e chi la avversa; chi combatte come classicista la lingua insegnata nelle scuole, e chi sostiene che debba estendersi a tutti; ecc. ecc.), non parrebbe. E io che scrivo (come accademico, non come accademia) non solo non ho una teoria né, per quanto pensi, riesco — come il coraggio don Abbondio — a darmela, ma confesso di

avere idee confuse; e dubito che, se si riunissero tutti i soci dell'accademia e si discutesse a fondo l'argomento, ne risulterebbe una concezione esauriente e persuasa. Ritengo però che, in tanto fluttuare e fervere di dibattiti e proposte, sia dovere dell'accademia informarsi; e ciò essa può fare attraverso il suo Centro di studi di grammatica italiana, il quale si sta ponendo in contatto con la scuola per conoscere le difficoltà che sorgono nell'insegnamento della grammatica e della lingua, per comunicare agli insegnanti teorie e metodi nuovi e discuterli con loro, per raccogliere i risultati di esperienze e programmarne altre, per esercitare una consulenza discreta. Perché la scuola costituisce pur sempre il maggior crogiolo della acculturazione italiana.

L'Accademia della Crusca, risorta intera e maggiore dalle sue ceneri, non rimpiange il suo antico monolitismo. Più incline all'impegno disimpegnato e futurante dell'Ascoli che alla temperanza toscana del Capponi, essa sta consapevolmente divenendo, nella crisi di strutture e di fini che affligge le università, un grande centro di ricerca, un'alacre officina aperta a tutti gli operai (ascolianamente parlando) dell'intelligenza e della civiltà che vogliono occuparsi di lingua in modo positivo e scientifico, indipendentemente da particolari restrizioni o confessioni; perché se « la 'potenza' del sistema linguistico, della *langue*, è tale da rendere, al confronto, modesta la 'potenza' di ogni costruzione empirica e ipotetico-deduttiva che si proponga di dar conto della lingua stessa » (e perciò « il libero confronto di varie tendenze, che altrove è solo un'esigenza morale e di buon senso, nell'ambito delle scienze linguistiche è un'esigenza suggerita e imposta dalla stessa materia di studio »)⁽⁵⁾, anche la infermità linguistica dell'Italia è talmente complessa da sfidare qualsiasi formula e panacea, e talmente sdegnosa da non accettare che gli aiuti che muovano dall'esperienza sofferta e dall'autorità del lavoro.

GIOVANNI NENCIONI

⁽⁵⁾ TULLIO DE MAURO, Premessa a *SLI. Grammatica trasformativa italiana. Atti del convegno internazionale di studi, Roma 29-30 novembre 1969*, Bulzoni, Roma, 1971, p. ix.